

In Sardegna proprietario di un bar diventa pistolero: 1 morto, 2 feriti

Molestano la figlia Spara e uccide

Spara e uccide per difendere la figlia, molestata nel suo bar. Tragedia l'altra notte a Trinità d'Agultu nel Sassarese: i tre avventori, un po' sbronzi, infastidivano la ragazza, dietro il bancone, con battute e pesanti apprezzamenti. Dopo un diverbio, il padre, Giovanni Battista Vasa, 54 anni, va a casa prende fucile e pistola e fa fuoco: un giovane di 26 anni è morto, gli altri due sono rimasti feriti.

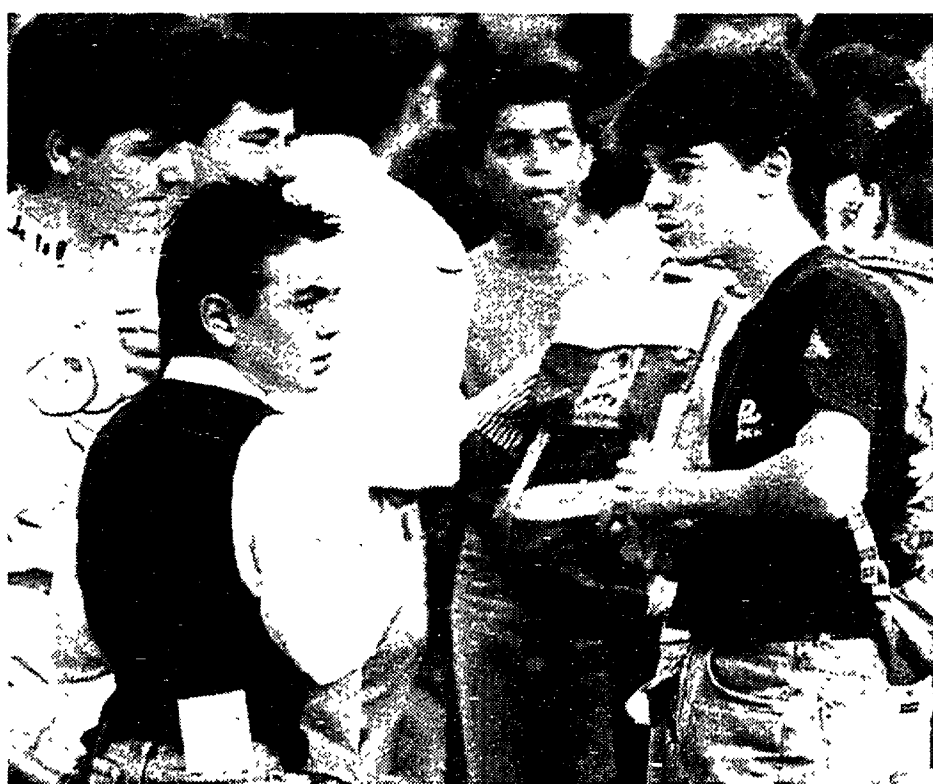
DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ CAGLIARI. La infastidivano con le solite battute: «Ma come sei buona...» «E cosa fai stanotte?». Lei, dietro il bancone, non rispondeva. Continuava a stappare birre e a riempire i bicchieri. E loro ancora a molestare. E a sfiorare il padre, proprietario del bar-ristorante, che voleva cacciarli dal locale. Non l'hanno preso sul serio neppure quando è riapparso nel bar con due pistole nelle mani e un fucile a tracolla. Giovanni Battista Vasa, 54 anni, un uomo mite e tranquillo — così lo descrivono gli stessi inquirenti —, ha intimato per l'ultima volta: «Fuori da qui». Poi è successo qualcosa, forse hanno tentato di strappargli le armi, e lui ha sparato. Tre volte: prima contro Antonio Manca, 26 anni, ucciso sul colpo, poi contro Antonello Viridis e Massimiliano Serra, entrambi 23enni, rimasti gravemente feriti.

avete segnate?». E ancora risa, battute, insulti. Ma il pacifico barista, alla fine perde la pazienza. I tre avventori lo vedono uscire a passi rapidi dal bar e pensano ad una fuga. Hanno appena ripreso a molestare la ragazza, quando se lui nappare sulla porta del bar. È in tenuta da «Rambo»: in ciascuna mano una pistola calibro 7,65, in spalla il fucile da caccia calibro 12. Giovanni Battista Vasa vuole fare capire che fa sul serio, ma a quanto pare continuava a irriderlo e a prenderlo in giro. Poi, la situazione precipita: mentre uno dei tre tenta di disarmarlo, partono i colpi, in rapida successione. Nel pavimento del bar sono stati recuperati successivamente tredici bossoli, ma non tutti — a quanto pare — sono stati sparati. Antonio Manca, 26 anni, colpito al petto, cade morto in una pozza di sangue. Gli altri due, invece, riportano ferite gravi al torace ma non mortali. È la stessa ragazza a chiamare i carabinieri e a dare l'allarme.

Armi denunciate
Dai primi accertamenti non emerge ancora però una ricostruzione definitiva. Anche perché — a parte i protagonisti del diverbio sfociato in tragedia, sembra che non ci fossero nel locale altri testimoni. Fino all'ultimo, nella caserma dei carabinieri di Tempio, Giovanni Battista Vasa tenta di accreditare la tesi della legittima difesa: avrebbe fatto fuoco solo dopo che uno dei rivali era riuscito a rivolgergli una pistola contro. Ma gli inquirenti non devono esserne convinti se — già nella notte di sabato — ne dispongono il trasferimento nel carcere di Tempio Pausania. Oggi sarà interrogato dal sostituto procuratore Paola Mossa. Sembra che le armi fossero regolarmente denunciate e autorizzate. In quel bar isolato, con una clientela quasi sempre di passaggio, evidentemente non dovevano sentirsi troppo al sicuro, anche se fino a ieri non c'erano mai stati incidenti, né risse. Ma la tragedia, purtroppo, era in agguato. □ P.B.

La notte brava
«Poteva finire in strage la «notte brava» di tre giovani in un bar-ristorante di Trinità d'Agultu, un centro costiero del sassarese di poco più di 2mila abitanti. Venivano da Santa Teresa ed erano diretti a Sassari. Tre giovani «normali», senza alcun precedente: la vittima, Antonio Manca, faceva il muratore, i due amici Massimiliano Serra e Antonello Viridis, sono rispettivamente pescatore e manovale. Il bar-ristorante «Lu Falzaggiu», è proprio sulla strada, in una zona alquanto isolata. Quando arrivano, attorno alle otto di sera, dietro il bancone c'è Tina, la figlia 21enne del proprietario. Al bar ci lavora da quando era piccola, ma non è ancora chiaro se i tre clienti «di passaggio» la conoscessero già. Iniziano comunque quasi subito a infastidirla. E via via che mandano giù la birra, le molestie diventano sempre più pesanti. Fino a richiamare l'attenzione del padre della ragazza, Giovanni Battista Vasa, inizialmente impegnato in cucina. L'uomo protesta, ma i tre non a quanto pare non lo prendono mai sul serio. Anzi, cominciano a prendere di mira anche lui, con battute e insulti. In particolare, quando si tratta di pagare il conto: «Ehi, ma quanto costa una birra in questo posto?». E poi, quante ne



Ha 14 anni, amministrerà bilancio di 100 milioni

Aulla, sindaco baby ma con poteri veri

DAL NOSTRO INVIATO LUCA MARTINELLI

■ AULLA (Massa Carrara). «Ho una grande responsabilità. Cercherò di fare il mio lavoro nel modo migliore». Achille Fiorentini, 14 anni, parla sottovoce. L'emozione, ora che il sindaco di Aulla lo ha proclamato sindaco del consiglio comunale dei giovani, si fa sentire. E già oggi, con la fascia tricolore, parteciperà al primo appuntamento ufficiale: le celebrazioni del 25 aprile. Ci sarà anche Lara Bardi, 12 anni, uscita sconfitta dal ballottaggio (183 voti contro i 224 di Achille), anche lei emozionata: «Sono contenta lo stesso. In consiglio farò la mia parte». Domenica scorsa, al primo turno elettorale, Lara aveva ottenuto 190 voti, Achille 31. Al voto erano chiamati i 653 bambini che frequentano le scuole elementari e medie. Hanno votato in 413, pari al 63,2% degli aventi diritto. Quasi il 25% in meno rispetto a domenica scorsa. Colpa del lungo ponte festivo e di una bellissima giornata di sole che invogliava a trascorrere la giornata sulla vicina costa della Versilia.

I seggi si sono aperti alle 9. I bambini, con tanto di certificato elettorale, si sono presentati alle urne per indicare quale sindaco dovrà guidare l'assemblea dei loro rappresentanti (18 bambini delle elementari e 12 delle medie). I più piccoli arrivano al seggio con un accompagnatore. Ma appena sono davanti ai ragazzi che dirigono la sezione elettorale diventano subito compostissimi. Anche perché tutti hanno chiaro che questa elezione, per lo

ro, è importante. «Per noi bambini è importante», conferma infatti Nicola Rinaldi, della terza classe elementare. Qualcuno, ancora troppo piccolo di statura, non riesce a mettere la scheda nell'urna, e allora è costretto, a farsi prendere, in braccio dai genitori, che comunque quasi sempre restano fuori della scuola per rispettare le operazioni di voto, oppure a mettersi in piedi su una seggiola. Velocissime, invece, le operazioni di voto dei più grandi, che hanno ben chiaro anche il valore civico di queste votazioni. «Queste elezioni sono importanti» — dice Lara Gali, della seconda media — perché mi aspetto che cambi qualcosa nella scuola e nell'ambiente». Una sua compagna di classe, Sara Gregori, aggiunge: «Può essere un'esperienza per capire più da vicino il mondo dei grandi. Chi sarà eletto potrà fare un'esperienza utile per il suo futuro».

Intanto, all'interno del palazzo comunale di Aulla, è già predisposta la sala del sindaco e della giunta dei giovani, dove accanto alla bandiera italiana campeggia quella dell'Unicef. L'idea del «baby consiglio comunale», spiega il sindaco di Aulla, Lucio Barani, è nata proprio dopo la partecipazione dell'amministrazione comunale a un'iniziativa dell'Unicef. Si voleva rendere i bambini protagonisti della vita politica e sociale della comunità. Così si è arrivati, nel pieno rispetto della legge 142, all'indizio-

ne delle baby-elezioni. E la campagna elettorale si è svolta in un clima da grande appuntamento: manifesti, volantini, interviste sui giornali, dibattiti sulle Tv locali. E ogni candidato ha presentato ai piccoli elettori il proprio programma elettorale: verde pubblico, centri sportivi, centri sociali per anziani e, ovviamente, interventi di ristrutturazione delle scuole, in effetti un po' troppo decadenti. Qualche slogan? «Chi un futuro migliore sogna vota Stefano Bologna». «Se l'ambiente vuoi pulito vota me che sono il preferito. Jacopo Goffredo». Per Stefano è arrivato un seggio da consigliere comunale. Più sfortunato Jacopo, che non ha invece ottenuto i voti sufficienti per sedere sui banchi del consiglio. Intorno a ogni candidato c'erano dei veri e propri partiti (Associazione scolari di Aulla, Desideriamo ambiente pulito, Migliorare la nostra città, e altri ancora) che in vista del ballottaggio hanno dato vita a vere e proprie alleanze per sostenere i due candidati.

Il baby-consiglio e il baby-sindaco sono chiamati, per un anno, a promuovere politiche in tema di ambiente, salute, attività sportive e rapporti con l'Unicef. A loro disposizione c'è un bilancio di 100 milioni. Le loro deliberazioni dovranno essere approvate dalla giunta dei grandi. Se questo non avvenisse, i piccoli potranno comunque far valere i loro diritti. Il baby-sindaco o il baby-consiglio possono infatti convocare il consiglio comunale dei grandi e mettere «sotto accusa» il sindaco e la giunta.

LETTERE

«Sulla Resistenza e sul 25 Aprile non si può mentire»

Caro direttore, i dibattiti sulla Resistenza e sul 25 Aprile, che si sono intrecciati vorticosamente sui giornali o in tv, hanno avuto toni alquanto avvilenti. La prima considerazione è che, improvvisamente, personaggi illustri del nostro giornalismo hanno tentato di minimizzare ciò che accadde in quei giorni, riducendo di fatto la Resistenza ad una serie di episodi marginali, violenti ed esaltati («secondo questi signori a torto») da una classe intellettuale antifascista e di sinistra. Tutto ciò ha fatto emergere un ennesimo scontro politico tra forze contrapposte, avente come fine l'equiparazione storica tra fascisti e antifascisti e la «cancellazione» perpetua della «memoria storica». E da qui parte la seconda considerazione. In Italia non solo abbiamo pochissima memoria storica ma anche moltissima ignoranza storica. Ho sentito giovani affermare che la lotta partigiana altro non è stata che una guerra civile, fomentata dai comunisti e che l'unico, e forse perdonabile, errore del regime fascista fu quello di entrare in guerra al fianco di Hitler. Di fronte a queste affermazioni rabbiosisco, anche perché credo che riprenderci la Storia sia impresa ardua. Milioni di donne e di uomini hanno in tutto il mondo sacrificato la loro vita per conquistare la libertà e la democrazia; e una parte essenziale venne svolta da tutti coloro che combatterono senza sosta (anche se non senza errori) per liberare il nostro Paese dall'oppressione nazifascista. Oppressione che venne alimentata da quel personaggio che oggi viene definito «il più grande statista del secolo»: Mussolini. Per tutto questo non dovremo mai stancarci di combattere affinché le nuove generazioni possano realmente capire la nostra storia, per poterne valutare con estrema serenità e serietà, tutti gli aspetti. Il cosiddetto «nuovo» che avanza ne sarà all'altezza? Sinceramente — dati anche i segnali che sono venuti in questi giorni — non credo, ma so che tutti quelli che come me hanno «fame» di sapere, faranno del tutto per evitare che si continui a dileggiare le pagine più belle e drammatiche del nostro passato. Dunque rimbocchiamoci le maniche affinché il «nuovo» non ci devitalizzi, ed affinché la memoria di chi ci rese liberi non tramonti mai.

Fabrizio Candolfi Roma

«Qualcuno ha dimenticato persino i 20 anni di imbarbarimento culturale»

Cara Unità, in questi giorni si parla molto di «riconciliazione» fra gli ex fascisti ed i combattenti della libertà, in nome di una democrazia nuova da attuare nel nostro Paese. Ma se l'aspirazione, per il senso comune, sembra valida — per la verità, non soltanto storica — essa sembra tanto assurda da far pensare che non ci sia buona fede, o tanto meno, consapevolezza di sé in chi questa «riconciliazione» va predicando. Come posso io pensare (appartengo ad una famiglia democratica, la quale ha dato i suoi migliori figli alla causa della rinascita della Sicilia nella lotta contro la mafia e contro il fascismo, che si servì della «liquidazione fisica» dei suoi migliori rappresentanti), dicevo come posso pensare ad una «riconciliazione» di questo tipo, mettendo sullo stesso piano fascisti e antifascisti? Ricordo mio zio Francesco, magistrato a Sciacca, colpito proditoriamente da sassi all'uscita dal palazzo giudiziario, da parte della mafia fascista del tempo, e reso cieco per tutta la vita proprio da quelle sassate. E poi ci sta alle spalle una storia di contadini abbruttiti da chiacchiere di grandezze mai esistite, di impero, e mandati a farsi massacrare su tanti fronti di guerra, per non tacere dei 20 anni di imbarbarimento culturale. Queste cose non si possono dimenticare, anche perché dati i segnali che sono venuti da questi ex fascisti convertitisi alla democrazia, è doveroso pensare che eliminata — in nome della «riconciliazione» — la memoria viva della Resistenza, tutto questo passato torni con i suoi segnali di morte.

Prof. Vito Mercadante Palermo

«A noi giovani la scuola ha insegnato poco la Storia»

Sono una cittadina di questo Paese al quale, da più parti e sempre più di frequente, da qualche tempo a questa parte, si cerca di far perdere la «memoria storica» se non addirittura di inculcare nelle sue giovani generazioni l'idea che la storia italiana possa essere riscritta cancellando le pagine più orribili del periodo fascista, della dittatura di Mussolini, di una guerra mondiale che ha piegato il popolo italiano, e della quale unico responsabile fu quel regime. Questa è la netta e «piacevole immagine che ha dato la prima puntata di «Combat Film». Appartengo alla generazione delle due ragazze che ho sentito parlare durante il dibattito e che, in armoniosa sintonia accompagnata da una sorta di insoddisfazione nel linguaggio, individuavano in coloro che chiedono di non dimenticare, dei provocatori, o meglio, i fautori dell'odio e della «vendetta». Una di queste, che si capisce abbia ben poche nozioni di storia contemporanea, ha usato anche questa espressione: «non posso dire che Mussolini abbia fatto solo del male, non posso dire che abbia fatto tutto bene o tutto male, perché in ogni uomo non c'è solo tutto il diavolo o il santo»: una frase di questo genere culturalmente dice poco, moralmente ha, viceversa, un profondo significato negativo. A quella ragazza, come a me, come a tutti i nostri coetanei, è stata negata dalla scuola italiana la possibilità di studiare la vita di questo Paese dagli inizi del '900 in poi. Ma quella ragazza, come me, come tutti noi, ha una grande responsabilità: non si può — è contro la storia, contro i fondamenti di libertà che questo nostro Paese si è guadagnato con il «sangue» — far credere, soprattutto ai giovanissimi, che il regime fascista possa aver fatto qualcosa di buono per il nostro popolo. E quel che è peggio è che l'ombra di questo insano sospetto possa essere lanciata da una giovane cittadina italiana completamente digiuna di conoscenza storica. Vorrei ricordare a quelle ragazze ospiti del programma, e al suo conduttore, il giornalista Zucconi — che se non altro aveva almeno l'età per ricordare — che ieri come oggi sono tante le persone che non hanno dimenticato: il Paese in cui viviamo, la cui Costituzione è ancor oggi considerata tra le più moderne, perché profondamente intrisa di spirito democratico, e ispirata all'eguaglianza, alla libertà, questo Paese è stato costruito da coloro, donne e uomini, giovani e anziani, borghesi, operai e contadini che hanno sofferto, molti sino a morire per combattere la dittatura fascista e gli uomini che l'hanno espressa.

Silvia Manderino Gardigiano di Scorzè (Venezia)

Precisazione

Nel mio articolo del 21 aprile: «Ma i giovani sono loro», ho erroneamente messo in relazione il trasferimento di Rita Levi Montalcini negli Stati Uniti con le leggi razziali fasciste. Le conseguenze di quelle leggi del '38 sul destino della scienziata furono forse più drammatiche di una forzata emigrazione, che avvenne anni dopo e per altre ragioni. Quelle leggi costrinsero infatti Rita Levi Montalcini a fare le sue ricerche in modo precario e clandestino a dimostrazione che si riteneva giusto soffocare la genialità, quando non la vita, delle persone in nome di presunte inferiorità di razza. Mi scuso per l'imprecisione biografica con Rita Levi Montalcini e con i lettori dell'Unità.

(Sandra Petrigliani).

Errata corrige Ciamelli e non Emiliani

Su L'Unità di ieri, per uno sbalzo di errore, il pezzo di Marcella Ciamelli «La destra: napoleone e case chiuse», pubblicato a pagina 10, è uscito a firma Marcella Emiliani. Ce ne scusiamo.

Genova, due ragazze s'affrontano nei corridoi del liceo artistico «Barabino»

Il «prof» piace: rissa tra studentesse

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSSELLA MICHENZI

■ GENOVA. Storia d'amore, di botte e gelosia al liceo artistico «Barabino» di Genova: un'alunna, fidanzata con il professore di disegno, è stata aggredita e picchiata dall'ex fidanzata (ed ex alunna) del prof in questione. La rissa, cominciata in un corridoio della scuola, è proseguita sulla strada (per la gioia di decine di passanti cui è stato offerto un imprevisto e tumultuoso fuori programma), e si è conclusa con una denuncia ai carabinieri previa sosta al pronto soccorso per i referenti di rito. Rigorosamente anonimi i protagonisti, anche se tra la popolazione del «Barabino» la vicenda del professore rubacuori e delle due alunne rivali era ben nota anche prima del clamoroso regolamento

di conti. In ogni caso trapelano solo le iniziali — A.C. — della fidanzata in carica, che nello scontro ha avuto la peggio ed ha sottoscritto la denuncia a carico della contendente. Trapelano anche i connotati salienti, utili a colorire il resoconto del burrascoso triangolo: vent'anni, capelli castani e occhi chiari A.C.; ventitré anni, biondina tutto pepe l'altra; quarantadue anni, barba e camicia jeans giovanilistica, il professore conteso. Alla vigilia del «ponte» in corso, la biondina si presenta con aria bellucosa nella sua ex scuola, vuole conferire con A.C. e malgrado i corridoi del liceo non assumino affatto ad un ring, non vuole sentire ragioni. Interetta sulla soglia dell'aula l'occhiculeria che l'ha soppiantata nel cuore del prof e

l'affronta con decisione e male parole. Bastano pochi secondi e le due, stando all'arido lessico dei rapporti di polizia, «passano alle vie di fatto»: calci, sberle e tirate di capelli, come nella più classica iconografia di un match al femminile. Subentra una pausa, sembra prevalere la ragione, la biondina e la castana abbandonano in tempo dell'artistico sapere, profanato dalla loro querelle, ma appena fuori dell'edificio si accapigliano di nuovo. È fatale che a separarle sia intervenuto il pomo, pardon, il prof della discordia, e chissà se si è limitato ad offrire il proprio corpo quale forza di interposizione stile caso blu, o se ha anche sviluppato qualche manovra diplomatica, magari dirimendo la contesa con una personale assunzione di responsabilità. Sta di fatto che, lui presente, il

break è risultato efficace e definitivo. La fidanzata in carica, dolorante, è stata accompagnata al pronto soccorso: frattura ad un dito, ha diagnosticato il radiologo di turno. L'ossicino si nsalderà nel giro di un mese, per il cuore infranto i sanitari non si sono pronunciati. Dall'ospedale al nucleo dei carabinieri per una bella denuncia: la biondina che non vuol rassegnarsi non la passerà liscia. «Dice che io le faccio delle telefonate anonime — spiega A.C. — ma non è assolutamente vero, è lei che ci perseguita, eppure era stata lei a mollarlo, adesso cosa vuole?». I più informati e maliziosi soggiungono: «D'accordo la forza dell'amore — ammiccava — ma quel prof forse ha la cotta troppo facile: questo è il terzo fidanzamento nato tra i cavalletti nel giro di pochi anni».

Giovanni Paolo II

«Beate tutte le donne di vera virtù»

■ CITTA' DEL VATICANO. Ieri, durante una solenne liturgia celebrata sul sagrato di piazza San Pietro, per la prima volta nella storia della chiesa, un marito ha assistito alla beatificazione di sua moglie. L'esperienza — che fonti della Santa Sede definiscono «straordinaria» — è toccata all'industriale milanese Pietro Molla, sul posto accompagnato dai figli Pierluigi, Laura e Gianna Emanuela. Proprio per dare alla luce quest'ultima, Gianna Beretta Molla prese «l'eroica decisione di non abortire, rischiò la sua vita e morì». Era l'aprile del 1962. Il Papa ha poi elevato all'onore degli altari anche un'altra mamma: la romana Elisabetta Canon Mora, vissuta nel '700, che rimase sola con i figli, abbandonata dal marito per un'altra donna.